



HAL
open science

La lunga attesa di Federigo Tozzi. Note sui romanzi postumi "Gli egoisti" e "Ricordi di un giovane impiegato"

Benucci Alessandro

► **To cite this version:**

Benucci Alessandro. La lunga attesa di Federigo Tozzi. Note sui romanzi postumi "Gli egoisti" e "Ricordi di un giovane impiegato". *Narrativa*, 2018, *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea* (40), pp.157-172. hal-04384277

HAL Id: hal-04384277

<https://hal.parisnanterre.fr/hal-04384277v1>

Submitted on 12 Jan 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La lunga attesa di Federigo Tozzi.
Note sui romanzi postumi Gli egoisti e Ricordi
di un giovane impiegato

RIASSUNTO

Il saggio si concentra su due romanzi postumi di Federigo Tozzi: *Gli egoisti* e *I ricordi di un impiegato*. Partendo dalle analisi di Arrigo Stara e dalla categoria freudiana dell'attesa, l'autore dimostra quanto i personaggi tozziani siano i rappresentanti di una mascolinità debole, incerta e lontana dal modello egemonico borghese. Incapaci di crescere, i due protagonisti sono rinchiusi in una condizione di osservatori, senza poter diventare attori della propria esistenza.

RÉSUMÉ

Cet article se concentre sur deux romans posthumes de Federigo Tozzi : *Gli egoisti* et *I ricordi di un impiegato*. Prenant comme point de départ les analyses d'Arrigo Stara et la catégorie freudienne d'attente, l'auteur démontre à quel point les personnages de Tozzi sont les représentants d'une masculinité faible, incertaine et lointaine du modèle hégémonique bourgeois. Incapables de grandir, les deux protagonistes restent renfermés dans une position d'observateurs, sans pouvoir devenir acteurs de leur propre existence.

In un recente saggio pubblicato nella silloge *Le attese*¹, Arrigo Stara prende spunto da alcune riflessioni teoriche di Freud che precedono la definizione della teoria psicanalitica per definire quella particolare “condizione d’attesa” concepita in alcune opere letterarie di inizio Novecento come il fattore scatenante della crisi d’identità maschile che attraversa l’individuo moderno. Nello specifico, Freud ipotizza che all’origine del meccanismo psichico dell’isteria vi siano “rappresentazioni alle quali è collegato uno stato affettivo di attesa [...], rappresentazioni del tipo ‘io farò questo o quello’, cioè i cosiddetti

1. STARA Arrigo, “Non resta che aspettare. L’attesa nella letteratura del Novecento. Un’introduzione”, in ABIGNENTE Elisabetta e CANZANIELLO Emanuele (a cura di), *Le Attese. Opificio di letteratura reale*/2, Napoli, Ad Est dell’Equatore, 2015, pp. 577-595.

proponimenti, e rappresentazioni del tipo ‘mi accadrà questo o quello’, cioè vere e proprie *attese*”². Se Freud si soffermerà a lungo nel corso del suo studio dell’isteria sul meccanismo di *Gegenwillen* (controvolontà) che compromette le intenzioni coscienti del nevrotico – i proponimenti –, trascurerà quasi dimenticandola, la seconda tipologia – le attese –, limitandosi soltanto ad accennare alla deriva fobica dell’implicazione emotiva del paziente che “attende”. La “nevrosi di attesa” equivale ad assumere uno stato affettivo di passività per attendere, *ad libitum*, che qualcosa di incerto e misterioso si produca. Ciò implica l’abbandono di ogni azione cosciente a vantaggio di una serie di “controaspettative”, delle proiezioni mentali contrastive che traggono origine “dalla considerazione di tutte le altre eventualità che possono capitarmi prima di raggiungere quello che desidero”³. Tale incertezza soggettiva traduce l’indisponibilità di una volontà paralizzata, in balia del tempo e ossessionata da fobie ricorrenti.

Stara sviluppa l’intuizione freudiana e propone il tema psicopatologico dell’attesa come chiave di lettura dello sfibramento che accusa la mascolinità dei protagonisti di alcune opere letterarie di inizio secolo a cominciare dal racconto *The beast in the jungle* (1903) di Henry James (accennando anche al testo coevo di Wilhem Jensen, *Gradiva. Ein Pompejanisches phantasiestück*, quest’ultimo letto da Freud su suggerimento di Jung), il cui protagonista, il raffinato e mondano esperto d’arte John Marcher, diventa per il critico italiano l’archetipo del “maschio” contemporaneo sospeso ad attendere. La storia di Marcher, secondo quanto emerge dalle conversazioni con la deuteragonista May Bartram su cui si struttura l’esile *plot* del racconto, è quella “di un uomo ossessionato per tutta la vita, e sempre di più, dal terrore che qualcosa gli accadrà, ma cosa non ne ha idea”⁴, come una fiera feroce che dall’oscurità della giungla sorga ad assalirlo. Incapace di determinare o di contrastare il futuro, privo di qualsiasi proponimento o disposizione virile all’azione, John si consuma in un’esistenza relativamente sicura e regolata, scandita da rischi calcolati e responsabilità limitate, fin quando, conclusa con la morte di May la “mancata” relazione erotica, John

2. FREUD Sigmund, *Ein Fall von hypnotischer Heilung, nebst Bemerkungen über die Entstehung hysterischer Symptome durch den “Gegenwillen”* (1892-1893), in *Gesammelte Werke*, I, London, Imago, 1952; trad.it. “Un caso di guarigione ipnotica con osservazioni sulla produzione di sintomi isterici mediante ‘controvolontà’” [1967], in *Opere*, vol. 1 1886-1885, MUSATTI Cesare L. (a cura di), Torino, Bollati Boringhieri, 1984, p. 128.

3. *Ibid.*, p. 126.

4. JAMES Henry, *The Notebooks*, MATTHIESSEN Francis Otto e MURDOCH Kenneth Ballard (a cura di), New York-Oxford, University Press, 1947, tr. it. di O. Fatica, *Taccuini*, Roma-Napoli, Theoria, 1986, p. 397.

scoprirà di essere stato “l'uomo del suo tempo, l'uomo, il solo, al quale doveva capitare che non succedesse nulla”⁵, se non attendere.

Se la nevrosi di attesa maschile trova un'eco in molti autori occidentali della prima metà del Novecento, da Conrad a Kafka, da Buzzati a Beckett passando per Walser e Musil, e contribuisce alla diffusione internazionale delle loro opere, mi sembra che l'opera di Federigo Tozzi, senza dubbio meno riconosciuta a livello internazionale, sia profondamente pervasa da questo tema. “Artista di una provincia europea”⁶ suo malgrado, “scrittore rabdomantico”⁷ e freudiano⁸ *ante litteram*: la critica è tributaria della fortunata operazione di Giacomo Debenedetti⁹ che iscrive Tozzi nel canone dei grandi scrittori del modernismo. Debenedetti fa di *Con gli occhi chiusi* (1919) un capolavoro del *Romanzo del Novecento*, alla luce della rilettura del tema tardo-naturalistico dell'inettitudine¹⁰

5. JAMES Henry, *The beast in the jungle*, New York, Charles Scribner's Sons, 1903, tr. it. di Gaetano La Pira, *La bestia nella giungla e altri racconti*, Milano, Garzanti, 1984, p. 195-196.

6. DE SETA Ilaria, “Con Borgese e Debenedetti: Tozzi, artista di una provincia europea”, in CASTELLANA Riccardo, DE SETA Ilaria (a cura di), *Federigo Tozzi in Europa. Influssi culturali e convergenze artistiche*, Roma, Carocci, 2017, pp. 91-106.

7. BALDACCI Luigi, *Tozzi moderno*, Torino, Einaudi, 1993, p. 96 (riprendendo i termini del giudizio di Debenedetti sullo scrittore senese); cfr. MARCHI Mario (a cura di), *Il rabdomante consapevole. Ricerche su Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 7- 13.

8. Nonostante il possibile contatto con alcuni elementi del pensiero di Freud sulle nevrosi isteriche, forse mediato dai *Tre saggi sulla sessualità* di Roberto Assagioli, pubblicato nel numero speciale della “Voce” consacrato alla questione sessuale del febbraio 1910, la vasta cultura psicologica di Tozzi rimane essenzialmente di tipo pre-freudiano, fondata su autori quali William James, (*Gli ideali della vita, i Principii di psicologia, Le varie forme della coscienza religiosa*) e i francesi Henri Bergson (*Materia e memoria, Saggio sui dati immediati della coscienza, La filosofia dell'intuizione, Il riso e L'evoluzione creatrice*) Théodule Ribot (le pagine della “Revue psychologique de la France et de l'étranger”, *Les maladies de la mémoire, Les maladies de la personnalité, La psychologie des sentiments*), Pierre Janet (*Les névroses*) e Gabriel Compayré, (*L'adolescence*). Si vedano LUPERINI Romano, *Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 58-64; CASTELLANA Riccardo, *Tozzi*, Palermo, Palumbo, 2002, p. 30; BOCCACCINI Federico, “Uno scetticismo triste. Tozzi e la cultura psicologica del primo Novecento” in CASTELLANA Riccardo, DE SETA Ilaria (a cura di), *Federigo Tozzi in Europa*, cit., pp. 135-148. Su Tozzi lettore di James, si rinvia a MARTINI Martina, *Tozzi e James. Letteratura e psicologia*, Firenze, Olschki, 1999.

9. DEBENEDETTI Giacomo, “Con gli occhi chiusi”, *Aut-Aut*, 78, novembre 1963 (poi in *Il personaggio uomo*, Milano, Il Saggiatore, 1970); ID., *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1971.

10. La questione dell'inettitudine dei personaggi tozziani è posta per la prima volta da Luigi Russo: “i vinti del Tozzi sono dei semplici inetti” (citazione tratta da DEBENEDETTI Giacomo, cit., p. 244) equiparando inettitudine e immobilità intellettuale, morale e pratica, un'operazione di chiara ascendenza naturalistica che lo conduce a esprimere un giudizio negativo nei confronti degli scritti tozziani. Si veda

(incapacità virile di agire) in chiave edipica attraverso il reimpiego letterario della vulgata psicanalitica trasversale ai romanzi italiani dei primi decenni del XX secolo italiano (Pirandello, Svevo). Intuizione, quella debenedettiana¹¹, che ha incontrato il favore immediato di critici quali Luigi Baldacci, che l'hanno estesa – e riadattata – agli altri testi maggiori di Tozzi (*Tre croci, Il potere*), poi alle novelle e ai romanzi minori e incompiuti dello scrittore senese. E tuttavia, proprio uno dei principali fondamenti teorici esposti da Debenedetti – l'identificazione esclusiva dei presupposti della modernità novecentesca con la categoria freudiana dell'inconscio da psicanalizzare – è stato oggetto di una progressiva rimessa in discussione intervenuta nei primi anni Novanta e protratta fino ai giorni nostri¹² con l'intento di determinare verso quale paradigma critico dell'identità maschile Tozzi volesse orientare la sua poetica e i suoi testi. In quanto tende a rilevare la traccia letteraria di una temperie psicopatologica prettamente maschile che precede il reimpiego di principi analitici freudiani in letteratura, mi sembra che il contributo di Stara permetta di inquadrare più agevolmente il realismo psicologico tozziano alla luce di quella “sorta di anaffettività, di solitudine coatta, di vita sentimentale segnata dal vuoto e dalla rimozione”¹³ che domina le rappresentazioni primonovecentesche di una virilità disorientata e debole. E se le parabole esistenziali dei personaggi che popolano il mondo narrativo tozziano manifestano a vari livelli l'influenza di questi tratti psicopatici, i protagonisti degli ultimi due romanzi sembrano

la rivalutazione in chiave psicanalitica proposta da Baldacci: BALDACCIO Luigi, *Tozzii moderno*, cit., p. 122: “Il personaggio di Tozzi non è un inetto (definizione che tradisce nei critici l'abitudine a un filtro naturalistico), è un uomo che ha subito l'amputazione delle sfere di responsabilità sentimentale e sociale e compie le sue azioni di adulto al livello del bambino”.

11. Sull'eredità di Debenedetti nel campo degli studi tozziani, si vedano BALDACCIO Luigi, *Tozzii moderno*, cit., pp. 85-100; PETRONI Franco, *Ideologia del mistero e logica dell'inconscio nei romanzi di Federico Tozzii*, Pian di S. Bartolo, Luciano Manzuoli, 1984, pp. 7-23; ID., *Ideologia e scrittura*, San Cesario di Lecce, Piero Manni, 2006, pp.11-37; CASTELLANA Riccardo, *Tozzii*, cit., pp. 109-113; ID., *Parole cose persone. Il realismo modernista di Tozzii*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2009, pp. 133-134.

12. Si pensi, fra l'altro, alle ricerche di MARCHI Mario, *Federigo Tozzii. Ipotesi e documenti*, Bologna, Marietti, 1990, e di SACCONI Eduardo, *Allegoria e sospetto. Come leggere Tozzii*, Napoli, Liguori, 2000, ai già citati studi di Romano Luperini e di Riccardo Castellana, e ai saggi di BERTONCINI Giancarlo, *Studi tozziani*, Roma, Vecchiarelli, 1997, e di ZOLLINO Antonio, *La verità del sentimento. Saggi su Tre Croci di Federico Tozzii*, Pisa, ETS, 2005. Per una sintesi bibliografica esaustiva, si vedano CASTELLANA Riccardo, *Tozzii*, cit., pp. 134-141; ID., *Federigo Tozzii. Bibliografia delle opere e della critica 1901-2007*, Pontedera, Bibliografica e Informazione, 2008, pp. 59-148.

13. STARA Arrigo, “Non resta che aspettare...”, cit., p. 587.

elevarsi al grado di archetipi universali di una condizione d'attesa maschile sterile e vissuta come una perenne minaccia. Leopoldo Gradi e Dario Gavinai – rispettivi protagonisti dei *Ricordi di un giovane impiegato*¹⁴ e degli *Egoisti*¹⁵ sui quali Tozzi lavora nei mesi che precedono la prematura scomparsa¹⁶ – sembrano covare in modo latente questa patologia misteriosa senza trovare una via di fuga sostenibile.

Due testi che la critica ha tenuti sempre a distanza. Benché Tozzi stesse ancora rielaborando (per la quarta volta) i *Ricordi* quando è colto dalla mortale polmonite nel marzo del 1920, il breve romanzo omodiegetico cominciato nel 1910 è attribuito da Borgese, curatore della prima edizione alleggerita dei passaggi più lirici¹⁷, a quella prima fase della scrittura tozziana che andrà nel seguito sotto il nome di “sessennio senese” (1908-1914), nei cui esiti si riscontrano tratti comuni quali l'ambientazione, il nucleo generativo autobiografico, la ricorrenza tematico-descrittiva dei moti dell'anima (ossessioni, pulsioni, timori), la lingua “primitivo-toscaneggiante” e soprattutto quel *Jugendstil* tardo-simbolista che riassocia fortemente i *Ricordi* all'espressionismo decadente europeo. *Gli Egoisti*, scritti fra il 1918 e il 1919 e rivisti nel gennaio 1920, sono l'ultimo dei tre romanzi eterodiegetici composti nel “sessennio romano” (1914-1920), periodo che sancisce, per gran parte della critica ispirata alle tesi debenedettiane, il rifiuto del lirismo frammentario del periodo precedente, e un ritorno a una struttura narrativa più tradizionale che recupera l'impianto psicologico dei personaggi di

14. Il testo di riferimento è quello fornito dall'edizione critico-genetica curata da Castellana: TOZZI Federigo, *Ricordi di un giovane impiegato*, CASTELLANA Riccardo (a cura di), Fiesole, Cadmo, 1999.

15. Il testo di riferimento è tratto dal volume delle opere complete: TOZZI Federigo, *Opere. Romanzi, prose, novelle, saggi*, MARCHI Mario (a cura di), Milano, Meridiani, 1987, pp. 449-504.

16. Sulla biografia di Tozzi si rinvia all'utilissima *Cronologia* curata da Mario Marchi nell'edizione completa delle sue opere: TOZZI Federigo, *Opere. Romanzi, prose, novelle, saggi, op. cit.*, pp. xxxiii-lii. Per la bibliografia tozziana, CASTELLANA Riccardo, *Tozzzi, cit.*, pp. 41-58. Sulla critica operata da Romano Luperini per oltrepassare la bipartizione fra sessennio senese e romano sostenuta da Baldacci e ripresa da Marchi: LUPERINI Romano, *Federigo Tozzzi, cit.*, pp. X-XIII.

17. Sulla genesi del testo, sulle fasi redazionali e sulla complessa storia editoriale dei *Ricordi* e dei passaggi espunti da Borgese con l'assenso della moglie di Tozzi, Emma, e poi reintrodotti negli anni Sessanta dal figlio Glauco, si vedano MARCHI Mario, *La storia dei ricordi*, in *Id.*, *Federigo Tozzzi. Ipotesi e documenti*, Genova, Marietti, 1993, pp. 109-129, nonché le pagine introduttive all'edizione critico-genetica dell'opera, TOZZI Federigo, *Ricordi di un giovane impiegato, cit.*, pp. XVII-LVII.

stampo naturalistico. Pubblicato postumo, nel 1923¹⁸, l'unico romanzo di ambientazione romana si carica di un'istanza etica veicolata dalla dimensione ideologica dei messaggi di cui i personaggi si fanno portavoce. Nel destino comune dei due romanzi la critica ha visto due spie potenziali di evoluzioni antitetiche della poetica tozziana prematuramente stroncata dalla morte improvvisa. L'esplorazione dei sintomi più evidenti della nevrastenia dei due giovani protagonisti, quali le fobie, i sensi di colpa, i desideri repressi, le allucinazioni e le "distrazioni", invitano al contrario a ipotizzare una riflessione comune ai due ultimi testi, incentrata sulla rappresentazione della nevrosi d'attesa maschile.

La trama dei due brevi romanzi è, come spesso nella produzione tozziana¹⁹, esile e sviluppata per sommi capi largamente ispirati a esperienze autobiografiche. Nei *Ricordi di un giovane impiegato* è narrata sotto forma diaristica la breve esperienza (meno di due mesi, dal 2 marzo al 16 aprile) del ventenne Leopoldo Gradi impiegato come aiuto-applicato alla stazione di Pontedera. Primogenito fra sei fratelli e sorelle, Leopoldo è spinto dai genitori a passare il concorso delle Ferrovie dello Stato; lascia a malincuore Firenze e l'amata Attilia, alla quale è legato da una promessa di matrimonio, per poi tornarvi definitivamente a seguito della morte di questa (notizie trascritte il 3 gennaio, l'1 e il 2 febbraio, il 17, 18 e 19 aprile). Il volontario cortocircuito fra un titolo che rinvia a un genere ben codificato – i *Ricordi* strutturati teleologicamente e redatti al tempo passato – e la scelta del diario, rigorosamente redatto al tempo presente pur nella maniera ellittica e talora eterodossa in cui tale codice è qui utilizzato, inibisce qualsiasi tensione realistica per ricondurre tutto all'interno della sfera soggettiva. In questo audace e innovativo "romanzo impiegatizio di epoca modernista"²⁰, lo scarno resoconto degli eventi che scandiscono il soggiorno a Pontedera (essenzialmente dei fatti di poco conto riportati dal chiacchiericcio autoctono) è controbilanciato da ampie digressioni dagli accenti visionari molto pronunciati.

18. Si vedano BENEVENTO Aurelio, *Il reale e l'immaginario. Saggi su Federigo Tozzi*, Napoli, Alfredo Guida, 1996, pp. 41-43; MARCHI Mario, *Immagine di Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 2007, pp. 73-92.

19. Vale la pena evocare le esigenze di Tozzi "lettore": "Io dichiaro d'ignorare le 'trame' di qualsiasi romanzo; perché, a conoscerle, avrei perso tempo e basta. La mia soddisfazione è di poter trovare qualche 'pezzo' dove sul serio lo scrittore sia riuscito a indicarmi una qualunque parvenza della nostra fuggitiva realtà" (TOZZI Federigo, "Come leggo io" [15 maggio 1924], in ID., *Opere*, cit., p. 1325).

20. TORTORA Massimiliano, "Tozzi e la tradizione del romanzo impiegatizio europeo", in CASTELLANA Riccardo, DE SETA Ilaria (a cura di), *Federigo Tozzi in Europa*, cit., p. 47.

La breve vicenda narrata negli *Egoisti* è ispirata anch'essa a fatti realmente vissuti dall'autore durante il soggiorno romano; i mesi estivi in cui prende forma a Roma la storia psicologica del protagonista, il musicista Dario Gavinai, non sono scanditi da eventi o drammi di particolare rilievo. Centrale è la dimensione esistenziale che prende la descrizione del tribolato amore vissuto da Dario e da Albertina come una tensione continua. Gli avvenimenti narrativi sono per lo più ordinari: gli incontri con gli amici, la visita romana di Ugo Carraresi, le passeggiate fuori Roma, rappresentano meno degli eventi strutturanti i momenti successivi della storia, che delle occasioni apparentemente involontarie e prive di importanza per evocare gli stati d'animo, le fobie, i desideri di morte, le angosce straordinariamente sospinte al centro della storia dai paesaggi allucinati della capitale e della campagna limitrofa. La decisione di lasciare Roma a seguito del fallimento delle aspirazioni artistiche di Dario per tornare nella provincia toscana, così come l'accento all'evoluzione positiva della storia d'amore, che hanno luogo nei paragrafi conclusivi, prendono forma in quanto episodi di un processo interiore e appartengono esclusivamente alla dimensione del sentimento. Dice Baldacci: "Quella degli *Egoisti* è un'autobiografia della nevrosi e della visionarietà; non importano ormai più le cose, ma il come"²¹.

Appare evidente come i sintomi psicopatologici che Dario e Leopoldo presentano, riducano al minimo qualsiasi velleità di presa diretta sul reale in quanto luogo in cui affermare il principio di autodeterminazione dell'individuo di sesso maschile. La nevrosi di cui soffrono sospende la volontà "in attesa" che si produca un evento futuro in grado di sbloccare la loro condizione vissuta come transitoria. I due "giovani"²² risultano incapaci di proiettarsi in un futuro che sancirebbe maturazione virile e acquisizione dell'indipendenza. Il capitolo iniziale degli *Egoisti* si apre sull'estrema indigenza economica di Dario in visita all'amico Nello Giachi con il pretesto di farsi offrire un pasto. La fame – un *leitmotiv* di tutto il romanzo – diventa allegoria, per dirlo con Luperini²³, di quel sentimento di inadempienza nei confronti del modello sociale del maschio

21. BALDACCI Luigi, *Tozzi moderno*, cit., p. 24.

22. Sul tema della giovinezza nella riflessione teorica e saggistica di Tozzi, si veda LUPERINI Romano, *Il "solco aperto" di Tozzi. Strategie di scrittura e di lettura di novelle*, Introduzione a TOZZI Federigo, *Giovani e altre novelle*, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 5-68.

23. LUPERINI Romano, *Federigo Tozzi*, cit., p. 108 et *passim*.

adulto, che respinge l'io verso lo stadio prematuro della dipendenza dalla figura genitoriale o da un suo surrogato, nella fattispecie una zia.

Erano ormai parecchi mesi che la miseria cercava di entrare anche nella sua anima. Da prima non ci aveva creduto; e, proprio quando non aveva né meno un pezzo di pane per mangiare, le cose più dolci della sua giovinezza gli stavano per ore ed ore fisse in mente; e gli era impossibile rendersi conto d'altro. Quanto più soffriva e indeboliva e tanto più quelle cose gli apparivano evidenti e serene; visibili come allucinazioni [...] A trent'anni, era ancora costretto a farsi mantenere da una sua zia di Pistoia; che, quantunque più povera che ricca, faceva per lui tutto il possibile²⁴.

L'episodio, certo spiacevole ma di per sé non grave, della locanda che subaffitta in giornata la sua stanza a un dentista che vi esercita il mestiere, getta Leopoldo in uno sconforto estremo, tanto che si pente di aver abbandonato il domicilio paterno in quanto incapace di confrontarsi da adulto con il reale.

Questo incidente mi fa pentire d'essere venuto via da casa senza che mio padre abbia approvato il mio desiderio d'ammogliarmi. E mi dico che non devo fare di testa mia le cose più importanti. [...] Devo sempre evitare che mi accadano cose spiacevoli; perché io, poi, non le so reggere²⁵.

Si noti peraltro come il nucleo familiare d'origine non rappresenti un eden perduto, ma sia un microcosmo conflittuale anch'esso fonte di angoscia. Padre e madre di Leopoldo, l'uno per ragioni economiche, l'altra per gelosia, si oppongono al matrimonio con Attilia²⁶, che potrebbe sancire il passaggio alla vita adulta; così come l'immagine spettrale della zia “magra come se fosse stata una sola grinza di rughe dal collo alle gambe; tutta gialla e con gli occhi che potevano guardare anche prima di aprirsi”²⁷ perseguita Dario incarnando la condanna del tentativo di emancipazione erotica del nipote, perpetrato alle e sulle sue spalle. In entrambi i casi i protagonisti rimuovono una fobia barattandola con un'altra: l'angoscia suscitata dalla realizzazione, seppur remota (la “nevrosi di attesa”), di un fondamento della vita adulta (il matrimonio) è sostituita dal

24. TOZZI Federigo, *Gli Egoisti*, cit., p. 451.

25. ID., *Ricordi...*, cit., p. 22.

26. Si vedano, in *ibid.*, le note datate 1 febbraio (pp. 5-6), 2 febbraio (p. 7) e 19 aprile (p. 69).

27. TOZZI Federigo, *Gli Egoisti*, cit., p. 488.

timore di dover reintegrare un universo parentale, angusto e perverso (l'inquietante "controaspettativa").

Lo schema comportale regressivo nel quale i due protagonisti si rifugiano implica l'inadempienza nella sfera lavorativa – altro pilastro dell'identità maschile –, conseguenza dell'infantilizzazione coatta cui la famiglia li sottopone. Così Leopoldo, trasgredendo inconsciamente l'imperativo paterno – dunque assecondando la minaccia di castrazione proferita dal genitore²⁸ –, risulta "molto impacciato"²⁹ e manifesta più volte a colleghi e capostazione come non riesca a imparare il mestiere. Un esempio per tutti:

Il servizio non va bene; sbaglio facilmente le cifre e non mi riesce a fare le somme lunghe nei registri. Almeno se imparassi a telegrafare. Mi annoierei meno e durerei meno fatica; ma non riesco a leggere in tempo le strisciole di carta dove sono segnate le trasmissioni³⁰.

Confessioni che nel diario di Leopoldo valgono come brevi premesse per passare ad altro, per attardarsi con vittimismo sulla triste condizione in cui versa: "ma preferisco parlare di me"³¹. Non diversamente da Dario che rinuncia a immaginare una carriera di musicista a Roma, quasi compiacendosi della difficile situazione in cui si trova:

Gli tornò la musica [...] Ma la rifiutò: voleva prima lasciarsi rodere dalla punizione. Voleva soltanto soffrire e stare male. Gli piacque perfino la miseria; e non trovava da lamentarsene. Perciò, si promise di non mancare mai al proposito di martoriarsi³².

I risultati deludenti nella sfera lavorativa sono vissuti come una conferma dell'inadempimento del soggetto a assumere una postura virile riconosciuta dalla comunità e come un invito a prestare attenzione ad altre "controaspettative" riposte nell'ambiente sociale circostante, nel quale Leopoldo e Davide

28. Si consideri il severo monito lanciato dal padre a Leopoldo la sera prima della partenza per Pontedera: "All'impiego, metterai giudizio; e non penserai a nessuna grullaggine. Se ti lascerai divagare, il tuo stipendio resterà sempre lo stesso. E prima di lasciarti pigliare la testa dalle cose che spettano agli uomini già indipendenti, ti sarà molto utile farti guidare da me. Tu mi scrivi, e io ti rispondo" (TOZZI Federigo, *Ricordi...*, cit., p. 7).

29. *Ibid.*, p. 13.

30. *Ibid.*, p. 36.

31. *Ibid.*, p. 23.

32. TOZZI Federigo, *Gli Egoisti*, cit., p. 486.

s'illudono di cercare accettazione e omologazione, quando in realtà trovano, manco a dirlo, ostilità e “sgomento”, parola-chiave dell'universo tozziano. Appena sbarcato a Pontedera, Leopoldo viene giudicato dai colleghi in stazione, dagli avventori dell'osteria in cui mangia e dorme, infine dai passanti, “antipatico”³³, “buffo”³⁴, “cupo”³⁵ e “brutto! Pare un prete”³⁶, tanto che il suo atteggiamento solitario e riservato viene preso per ritegno sprezzante. Tale è il verdetto emesso, dopo soli due giorni dall'arrivo di Leopoldo, dal gestore dell'osteria durante cena: “Qua a Pontedera lo prenderanno tutti in uggia”³⁷. E gli effetti non si fanno attendere, proprio durante la medesima cena: “Intanto, il figlio maggiore dell'ostessa inciampa in un fiasco; cade e piange. Ed ella mi guarda in modo come se ne avessi colpa io”³⁸.

Dario non riesce a integrarsi nell'ambiente romano popolato da una borghesia corrotta, frivola e insignificante³⁹, la cui immagine lo rinvia direttamente all'incapacità d'imprimere un segno tangibile della propria presenza. La rinuncia al modello del maschio eroico e onnipotente (incarnato nel passo dalle figure mitiche degli imperatori e dei pontefici romani) equivale a rinchiudersi in un confino esistenziale dominato dall'impotenza passiva:

Era inutile cercare la Roma degli imperatori o dei pontefici; e quella della monarchia democratica gli era troppo insignificante e antipatica. Sognava Roma forte e intelligente; rinnovata in tutte le regioni d'Italia. Se fosse stato un uomo pratico, avrebbe potuto subito trovare una ricompensa; ma tutto consisteva in una psicologia che cominciava e finiva dentro lui stesso. Non partecipava mai alla vera vita; e sarebbe invecchiato, come tanti altri giovani, senza escire dalle angustie di un'impotenza egoista e immorale⁴⁰.

L'estraneità ossessiva e dolorosa del protagonista è acuita dal confronto con un personaggio perfettamente integrato nell'ambiente sociale ostile e che risponde in modo esemplare ai codici comportamentali in esso praticati. Si

33. *Id.*, *Ricordi...*, cit., p. 12.

34. *Ibid.*, p. 17.

35. *Ibid.*, p. 20.

36. *Ibid.*, p. 15.

37. *Ibid.*, p. 19.

38. *Ibid.*, p. 20.

39. In questo subirà l'influenza dell'amico Ugo Carraresi, in cui si adombra la figura di Domenico Giulioti, amico di lunga data di Tozzi con il quale collaborò durante i pochi mesi della rivista reazionaria e ultracattolica *La Torre*.

40. TOZZI Federigo, *Gli Egoisti*, cit., p. 452.

tratta di un modello di alterità virile che ripugna e seduce il protagonista nella misura in cui questi risulta incapace e di pronunciare salde convinzioni ideologiche (come, ad esempio, il cattolicesimo forcaiolo brandito da Ugo Carraresi)⁴¹ e di incontrare un discreto successo con il sesso femminile (allo stesso modo di Nello Giachi e Ubaldo Papi, che collezionano *flirts* con vedove romane e cantanti del Salone Margherita)⁴².

L'intensa vita mondana e sentimentale di questi *alter ego* maschili inquieta il protagonista che vi percepisce un'oscura minaccia nei confronti della propria relazione amorosa, intesa nei termini di una fedeltà preconjugale pura e dai tratti prevalentemente asessuati, inconciliabile con la spavalda *nonchalance* degli "altri" che millantano disinvoltura e competenze in fatto di "donne". Così Nello Giachi non capisce come l'amico possa voler bene a Albertina e restarle fedele: "Mi sembra perfino inverosimile"⁴³, finendo con il turbare profondamente Dario; allo stesso modo Leopoldo evita di frequentare il collega di lavoro Marcello Capri, perché questi mette in discussione la solidità del legame con Attilia per mezzo di chiacchiere "fra uomini" che il protagonista non riesce a prolungare:

Quando mi racconta che a Firenze era amico anche di qualche canzonettista, io mi stacco subito da lui e gli dico che mi parli d'altro. [...] 'perché vuoi codesta castità? [...] non capisco perché non ti piacciono le canzonettiste e perché tu voglia subito fare all'amore sul serio! [...] Hai fatto il prete prima di entrare alle ferrovie? [...] E perché non andiamo tutti e due dalla tua padrona di casa, per diventare suoi amanti anche noi?' [...] Io non so come rispondergli, e giro la testa da un'altra parte. Se dovessi convincerlo da vero, non mi riuscirebbe. È bene ch'egli non mi dica più una parola su questa cosa, perché così non farò una parte troppo da poco; una parte che mi spiace più di qualunque altra⁴⁴.

Si tratta di proiezioni esterne di conflitti psichici del protagonista ossessionato dalla prospettiva di una vita coniugale che egli stesso non cessa di compromettere e di respingere. Se Leopoldo sembra proferire una fedeltà incondizionata nella promessa di matrimonio a Attilia, si stupisce a mimare un corteggiamento maldestro e infruttuoso nei confronti della paesana Nèmora, o a pensare più intensamente del dovuto all'amica di Attilia, che scrive le lettere in sua vece quando questa si ammala gravemente. Dario cerca spesso la compagnia di

41. Si vedano i capitoli V, VI e VIII degli *Egoisti* ampiamente consacrati al personaggio.

42. Cfr. TOZZI Federigo, *Gli Egoisti*, cit., pp. 454-455; 480-481; 489-492.

43. *Ibid.*, p. 454.

44. TOZZI Federigo, *I Ricordi...*, cit., pp. 41-42.

Albertina, ma più per convincersi che in presenza di lei il suo benessere è lesa e che l'amore nutrito nei suoi confronti è debole e sbagliato. I rari momenti di intimità fra i due amanti si trasformano in una lotta feroce volta a umiliare e allontanare l'altro:

egli le disse: 'Oggi ti amo!'. Ma, nello stesso tempo, la disperazione amareggiava la sensualità [...] Si sentiva pieno di morte e di odio; un odio cresciuto dentro a lui per anni ed anni, sempre più intollerante e perverso. Non riusciva a godere del suo amore; e strinse, con ira, le mani di Albertina. Gliela strinse fino a farle male; finché non la vide cambiare di colore. Ella disse: 'Non mi amare'⁴⁵.

Nella richiesta assoluta di amore appare evidente come la "nevrosi d'attesa maschile" non possa essere sostenuta dal singolo individuo; le lettere inviate ad Attilia o il desiderio irruento di vedere Albertina traducono la "domanda incondizionata rivolta all'altro, richiesta di senso, di confidenza, di riconoscimento"⁴⁶. Ma l'altra, e dunque l'amore che l'opposto femminile può offrire, non basta a innescare la "nevrosi di transfert" che permetterebbe la guarigione. La figura di terapeuta che Attilia o Albertina potrebbero rivestire è definitivamente inibita dalla coazione a ripetere con cui Leopoldo e Dario continuano penosamente ad autosabotarsi. Alla promessa di psicanalisi (e di guarigione) che la donna propone, il maschio nevrotico oppone un rifiuto categorico: ogniqualvolta è fatto riferimento al futuro matrimonio, Leopoldo è colto di sorpresa e un forte imbarazzo lo assale. Mentre non lo coglie di sorpresa la morte di Attilia al suo ritorno a Firenze, in quanto, come sostiene Luperini, "inconsiamente egli desidera la morte della ragazza"⁴⁷. Tale scomparsa sancisce invece la piena conclamazione della nevrosi. Abbandonata definitivamente la stazione di Pontedera e la pseudo-indipendenza, Leopoldo reintegra il nucleo familiare, accresciuto da una sorellina che i genitori accettano di chiamare Attilia, con patto siglato dalla madre: "se mi prometti di non confonderti più la testa con nessuna ragazza, la chiameremo così"⁴⁸. Di nuovo e per sempre figlio e con una sorella al posto di una compagna, l'attesa non poteva rimanere più incompiuta; al maschio fallito non resta che diventare osservatore minorato

45. ID., *Gli Egoisti*, cit., pp. 475-476.

46. STARA Arrigo, "Non resta che aspettare...", cit., p. 593.

47. LUPERINI Romano, *Federigo Tozzi*, cit., p. 199. Si vedano anche ID., *Frammentazione espressionistica e ricostruzione romanzesca*, Modena, Mucchi, 1993; SACCONI Eduardo, *Tozzi e il romanzo* in ID., *Conclusioni anticipate su alcuni racconti e romanzi del Novecento: Svevo, Palazzeschi, Tozzi, Gadda, Fenoglio*, Genova, Liguori, 1986, pp. 85-86.

48. TOZZI Federigo, *Ricordi...*, cit., p. 69.

della sua vicenda attraverso la scrittura dei *Ricordi*. Ed attendere. Così come continua ad attendere Dario, malgrado le ultime linee del romanzo sembrano promettere un finale felice, un nuovo inizio per i due amanti ritrovati. In realtà quest'ultimo episodio è a malapena annunciato da un narratore portavoce di un messaggio etico che non trova risposta nella psiche lacerata e incerta di Dario (ma anche di Albertina) che si decidono nei capitoli finali a lasciare Roma, l'una per tornare in Umbria dalla sua famiglia, l'altro a Pistoia, dalla zia: "Andava via da Roma, senza portarne nulla con sé"⁴⁹.

Sulle lunghe pause descrittive che caratterizzano la narrativa tozziana e si addensano nelle pagine dei *Ricordi* e degli *Egoisti*, Sandro Maxia scrive quanto segue:

I personaggi tozziani distolgono lo sguardo da quanto accade intorno a loro e lo fissano, allucinati, su un particolare qualsiasi, assolutamente insignificante [...] cercandovi non so quale salvezza, pensando forse di stornare da sé la maledizione che li opprime, o almeno di [...] sospenderne, per quel lungo attimo, il corso⁵⁰.

Alla luce dell'isteria d'angoscia maschile che li invade, nelle celebri "distrazioni" di Leopoldo e di Dario (ma anche di Pietro, di Remigio e degli altri protagonisti dei romanzi tozziani), attraversate da quei fenomeni di *opacité descriptive* et di *désémantisation* ben analizzati da Marina Fratnik⁵¹, la "sospensione della maledizione" proposta da Maxia prende un'altra direzione. Gli squarci di paesaggi agresti o urbani, gli incontri con passanti anonimi o con animali indifferenti, le variazioni atmosferiche minuziosamente descritte, hanno da sempre interessato la critica per la qualità stilistica che li contraddistingue e per quell'estetica del deforme che l'autore realizza⁵². Irriducibili a una romantica o naturalistica ricerca di corrispondenza fra stato d'animo e paesaggio, esse sorprendono per prolissità e per quella dimensione enigmatica che cattura l'attenzione del protagonista. Mi sembra adesso plausibile sottolineare anche la portata fortemente inquietante di tali "visioni" che vengono non tanto a interrompere, quanto a controbilanciare

49. ID., *Gli Egoisti*, cit., p. 502.

50. MAXIA Sandro, *Uomini e bestie nella narrativa di Federigo Tozzi*, Padova, Liviana, 1971, p. 72.

51. FRATNIK Marina, *Paysages. Essai sur la description de Federigo Tozzi*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 3-16.

52. Cfr. LUPERINI Romano, *Federigo Tozzi*, cit., p. 184: "Il paesaggismo di *Gli egoisti* è uno dei risultati più nuovi e alti non solo dell'arte tozziana, ma della produzione narrativa del nostro secolo".

il corso traumatico degli eventi (l'attesa nevrotica), mediante il dubbioso e incerto vissuto esterno (l'anticipazione della nevrosi fobico-ossessiva, lo "sgomento" tozziano). Le consuete passeggiate toscane di Leopoldo si caricano di oscure minacce che tematizzano l'assenza di presa diretta sul reale, l'impossibilità di far fronte "da uomo" al mondo circostante:

Tutte le volte che mi s'avvicina un uomo che io non conosco, ne ho paura; qualche volta, anche se si tratta di un amico. Non ho paura proprio di lui, ma delle conseguenze che ne possono derivare al mio spirito quand'egli cominci a parlare. [...] Mi ricordo che io, trovandomi per una strada a pena fuori di Firenze, dopo le case del sobborgo, dovevo passare davanti al cancello verde di un orto. Tutte le volte che, prima di esserci vicino, vedevo l'ortolano fermo al cancello aperto, o tornavo in dietro o passavo dalla parte opposta della strada; evitando di voltarmi a lui. [...] Quanti occhi e quanti sguardi io rivedo ancora, che fecero tremare e sgomentare la mia anima⁵³!

Introdotte da subordinate ipotetiche o da *verba videndi* quali "sembrare" o "parere" (la "sintassi del possibile"⁵⁴), le descrizioni delle strade romane, del lungotevere o della campagna limitrofa degli *Egoisti* sono solcate da bagliori improvvisi che si riflettono dentro un'atmosfera dai toni cinerei, violacei e smorti, svelando carogne e altri animali dalle forme bizzarre in una natura scomposta in una visione teratologica.

Tutta la campagna era silenziosa; ma, ad un tratto, udì un suono di campanacci. E alcune pecore, si arrestarono di botto; a poca distanza da lui. Allora, quelle più a dietro passarono avanti; fermandosi poi lo stesso con le prime, che invece avevano ricominciato a camminare; finché tutto il gregge un poco sbandato, sparì dietro il burrone. [...] Anche il turchino del cielo continuamente; sopra quella stesa scolorita dall'ottobre; senza né meno un albero; e qualche casolare pareva che vi sparisse dentro, avviluppato dalla solitudine e dalla terra deserta.

Un branco di cornacchie, fitte come le pecore, e dello stesso peso, rasentò un tetto, tremolando tutto; e pareva, qualche volta, fosse per disfarsi benché si riserrasse subito. [...] Sul prato, le zanzare grandi, con le zampe nere e le ali che non si vedono, saltavano; ricadendo subito, ad ogni passo ch'egli faceva. E l'erba aveva un luccichio triste, come quello dell'acqua sporca e come quello del piombo appena tagliato. In un avvallamento, di cui prima non s'era accorto,

53. TOZZI Federigo, *Ricordi...*, cit., pp. 26-27.

54. CAVALLI PASINI Annamaria, *Il "mistero" retorico della scrittura. Saggi su Tozzi narratore*, Bologna, Patron, 1984, p. 99.

pareva che due eucalpti succhiassero la terra; per essere più verdi e odorare. [...] Entrando in Roma, si sgomentò⁵⁵.

In conclusione, la redazione-riscrittura quasi parallela degli ultimi due romanzi di Tozzi non attesta né un ritorno a moduli espressivi tardo-simbolistici incentrati sul frammento onirico come scavo ossessivo di un io scisso e tormentato (i *Ricordi*), né un reimpiego di cornici tardo-naturalistiche per delineare “ideologicamente” l’alienazione dell’individuo nello spazio socio-economico della contemporaneità (*Gli Egoisti*). Alla luce di quanto detto sulla “nevrosi di attesa”, Leopoldo Gradi e Dario Gavinai, protagonisti dei due scritti, appaiono meno come due differenti declinazioni dell’inetto tozziano conteso tra un vittimistico ritorno sull’io e un rifiuto ideologico della modernità globale, che come un’unitaria rappresentazione della nevrastenica attesa maschile del *Novecento*. Tra rimozione, distrazioni continue, eco di minacce profonde che impediscono l’ingresso consapevole nella vita adulta e indipendente, il personaggio tozziano attraversa l’avventura negativa in cerca di senso e di riconoscimento, sublimando – invano – la sensazione di pericolo attraverso la coazione a ripetere con la quale frappa aspettative intermedie la cui natura minacciosa e inquietante impedisce qualsiasi scioglimento e rinnova l’angoscia. Tale è, del resto, il difficile compito che l’autore impone alla sua scrittura “psicologica” che annunciano le ultime linee di *Barche capovolte*: “Io non so se ho scritto soltanto per me o anche per altrui. Ma un libro di psicologia non può avere alcuna conclusione, perché deve essere un’analisi minuziosa e ininterrotta di quello che avviene in noi”⁵⁶.

Alessandro BENUCCI
Université Paris Nanterre

55. TOZZI Federigo, *Gli Egoisti*, cit., pp. 496-497.

56. ID., *Opere*, cit., p. 765.

